

Stefano De Bartolo

## SU QUESTA TERRA DESOLATA

Ho iniziato a studiare la lingua ungherese nel 1985, in quanto ero interessato allo studio di una lingua non indoeuropea che fosse parlata in Europa. A tutt'oggi non so ancora rispondere a chi mi chiede per quale motivo abbia scelto l'ungherese (in fondo potevo anche intraprendere lo studio di finlandese, turco o basco), e non riesco neanche a convincere i miei amici e conoscenti ungheresi di aver iniziato a studiare per un interesse linguistico.

Ovviamente apprendendo i primi rudimenti della lingua ungherese non pensavo assolutamente di poter tradurre un giorno testi letterari e di poter contribuire alla diffusione della letteratura ungherese in Italia. Il cambiamento è avvenuto forse quando, grazie alla Cattedra di Lingua e Letteratura ungherese dell'Università di Roma, ho avuto l'opportunità di soggiornare in Ungheria con delle borse di studio (a Debrecen, Budapest e nel campo traduttori di Mihályi).

Nel 1989 ho effettuato le mie prime pubblicazioni su due riviste letterarie: erano delle poesie di Béla Balázs. Da allora ho continuato in quest'attività, dapprincipio le traduzioni finivano in un cassetto, poi piano piano sono venuto a contatto con alcune case editrici, riviste di poesia e di letteratura.

Nel 1994, con l'aiuto del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Szeged, ho pubblicato un'antologia di poeti ungheresi del ventesimo secolo, intitolata *Su questa terra desolata*. Per me è stata grande la soddisfazione nel vedere raccolte per la prima volta in un libro le mie traduzioni. L'anno successivo, con la rivista "Trame", ho dato alle stampe una mini antologia di sette poeti insieme ad una breve presentazione.

Nel 1997 ho iniziato la mia collaborazione con la casa editrice Theoria di Roma. In questo stesso anno sono usciti il libro di poesie dello scrittore bosniaco Josip Osti *Il libro di Sarajevo dei morti* (tradotto dal serbo-croato) e *Storie che finiscono male*, racconti di Géza Csáth.

Nel 1998, sempre per i tipi di Theoria, ho pubblicato il *Diario* di Géza Csáth. Tradurre Csáth è stata un'esperienza davvero molto bella e di cui sono molto contento, mi è piaciuto molto vivere tramite le sue opere le atmosfere d'inizio secolo e ricercare dal punto di vista linguistico le parole più adatte al registro stilistico per rendere anche in italiano la forza della sua prosa. Ritengo che ogni traduttore abbia i suoi scrittori preferiti, quegli autori che "sente" di più e che quindi riesce a tradurre con più partecipazione e pathos. Da parte mia posso affermare che tra i miei preferiti annovero Csáth, Kosztolányi e Örkény.

Anche se reputo una cosa ovvia dire che ogni traduttore si esprime meglio traducendo nella propria lingua madre, nel 2000 mi è stato richiesto dalla rivista *Magyar Napló* di curare la scelta antologica e la traduzione di alcuni testi di scrittori sardi (Ignazio Delogu, Benvenuto Lobina, Francesco Ignatziu Mannu, Antonio Mura). Così per la prima volta mi sono cimentato nel tradurre “al contrario”, chiedendo ovviamente aiuti e consigli.

Nel corso di questi anni sono apparsi anche altri miei lavori su riviste e un libro edito a mie spese dalla casa editrice universitaria *Jatepress* di Szeged, dove vi sono traduzioni principalmente dal serbo-croato, lingua dalla quale traduco abbastanza frequentemente, e poi anche dal macedone e dallo sloveno. Nel 2002 ho eseguito la traduzione di alcuni racconti di Viktor Cholnoky, pubblicati in edizione comune dalle case editrici *Masszi* di Budapest e *Voland* di Roma.

Avrei ancora tanti libri e scrittori da proporre alle case editrici, chissà se poi un giorno mi riuscirà di vederli anche in edizione italiana...



**Attila Szepesi**

*(Himnusz a varjakhoz)*

**Inno alle cornacchie**

Volteggia intorno alla torre, sopra gli alberi,  
sui parapetti dei ponti, sui tetti, sui vetri  
delle finestre, nel cuore, nei canti  
spezzati - l'armata nera  
senza capo, che fa cadere le penne,  
che ritorna sempre col vento di tramontana,  
la grande schiera confusamente tumultuante  
nella terra di nessuno dei sogni.  
Di sotto c'è il mondo degli alberi, un inverno balcanico  
negli occhi infossati, neve turbinante che richiama alla mente secoli con-  
gelati,  
quando Gülbaba, il derviscio buono, curava le proprie rose  
e gli zoccoli dei cavalli rumoreggiavano nella notte -  
dove andate, cavalieri anarchici strepitanti nel vento,  
sentite forse il cieco giullare intonare  
il canto ai piedi della torre:  
"Re Mattiaaaaa!" - guaisce come un cane  
e alla sua melodia riecheggia lontano il "Cra!  
Cra! Cra!" per i morti seppelliti in segreto,  
per le notti in prigione, per i dispersi,  
"Cra! Cra!" per la nostra vita rinviata.  
L'armata dal becco di ferro volteggia per noi.  
È venuta, stride e copre di nero con la sua voce  
gli abbracci, le grida, la luce smussata dei fanali antinebbia,  
la fila di macchine, la folla informe senza volto.  
"Cra! Cra!" per i nottambuli in attesa di miracoli, per i vagabondi  
fischiottanti, per i pancioni, per i tedofori misteriosi,  
per i giovinastri che nascondono le ali negli stracci.  
Volto, voce e umore miei sono d'un nero corvino  
quando il pianeta si volta con me sotto le nere ali  
per dove? brontolo io  
con l'affabilità appresa dai vecchi:  
"Siete arrivati, miei cari,  
volteggiate pure, miei cari,  
miei uccellini neri  
mangiatori di carogne!"

**Dezső Kosztolányi**

*(A rút varangyot véresen megöltük)*

**Abbiamo massacrato l'orrido rospo**

È stata tremenda.

Una guerra selvaggia.

Un giallo pomeriggio infernale.

Abbiamo lavorato come macellai  
nel sangue e nel fango fino al collo  
poi la grossa rana è crollata.

Era color smeraldo. Gli occhi rubini  
trasudavano diamanti, pieni di veleno.

Aveva zampe turchesi, ventre zaffiro,  
la pelle intrecciature seriche,  
con il suo tesoro leggendario giaceva  
la ricca e schifosa rana-madre.

L'abbiamo schiacciata a terra con i bastoni,  
uno l'ha tagliata, un altro l'ha uccisa,  
l'abbiamo portata sul lato del cimitero,  
i suoi mille girini piangevano  
e al tramonto, nel soffocante tramonto,  
ci osservava con occhi sanguinanti.

Noi stavamo in piedi, rigidi e spietati  
come condottieri vittoriosi.

Ora siamo qui. Nel salotto pulito.

Dopo una grande battaglia. Sorridiamo.

I nostri denti bloccano il disgusto  
e alziamo in alto la testa con fierezza,  
noi carnefici, noi teneri assassini.

**Dezső Kosztolányi**

*(Akarsz-e játszani?)*

**Vuoi giocare?**

Dimmi, vuoi essere il mio compagno di giochi?  
Vuoi giocare, giocare sempre,  
Vuoi venire insieme a me nel buio,  
Apparire importante e avere un animo infantile,  
Star seduta a capotavola con la massima serietà,  
Versare acqua e vino con moderazione,  
Lanciare le perle, gioire per nulla,  
Indossare sospirando brutti vestiti?  
Vuoi giocare a tutto ciò che è vita,  
L'inverno nevoso e l'interminabile autunno,  
Possiamo bere il tè in silenzio,  
Il tè rosso rubino e il giallo vapore?  
Vuoi vivere con un cuore sempre giusto,  
Avere talvolta paura ed ascoltare a lungo  
Il novembre passeggiare per i viali  
Ed un povero spazzino malato  
Fischiettare sotto la nostra finestra?  
Vuoi giocare ai serpenti, agli uccelli,  
Ad un lungo viaggio, al treno, alla nave,  
Al natale, ad un sogno, ad ogni cosa bella?  
Vuoi giocare all'amante felice,  
Simulare il pianto ed un funerale chiassoso?  
Vuoi vivere, vivere in eterno,  
Vivere nel gioco che diventa realtà?  
Sdraiarti in mezzo ai fiori sull'erba,  
E vuoi, vuoi giocare alla morte?

**Dezső Kosztolányi**

*(Mérgek litániája)*

**Litania delle droghe**

Le adoro tutte. Mi sussurrano nella confusione segreta,  
nel silenzio, come un sepolcro.  
Semplici, abbondanti e brillanti,  
come il diamante, il rubino e lo zaffiro.

L'oppio è stato il mio primo ideale,  
il sogno, la mia sposa narcotica;  
sento il suo respiro addosso ed ogni cosa preziosa sarà mia,  
mia sarà la Cina, il Tibet e il Giappone.

Ansante osservavo nella vecchia farmacia  
il liquido scintillante dell'atropina.  
Di nascosto introduce i sogni negli occhi della nostra triste amata,  
i suoi occhi neri sono più scuri della notte.

Adoro il nutriente e micidiale arsenico,  
grazie al quale un volto emaciato diventa rotondo,  
col suo roseo soffio vitale  
la vita e la morte ondeggiavano sopra di noi.

In un ombroso pomeriggio da emicrania  
imploriamo l'antipirina.  
Un minuto e la testa svanisce nel nulla,  
La nostra minuscola mano diventerà gigantesca.

La caffeina è un'amica seria e tranquilla,  
pozzo di profondità, bevanda dei saggi.  
Il veronal è la balia dei vecchi bambini,  
la morfina la notte eterna.

Nella disordinata nuvola di fumo della nicotina  
tremola il velo delle febbri orientali.

L'alcool guarisce la nostra vita,  
quest'enorme ed ulcerosa ferita.

Ci lanciano dei cenni, ci chiamano, ci avvisano  
quando le notti malate mormorano di tristezza:  
dormono sul nostro comodino  
e il loro silenzio suona e singhiozza.

Sono tutte mansuete assassine, soavi e mostruose,  
tanto piccole eppure così grandi.  
Immobili. Nel loro grembo scolorito  
brilla una tempesta di fiamme ultraterrena.

Le adoro tutte. Ed anche loro adorano me.  
Incastano il loro cupo nome in una preghiera.  
Temendo e tremando nascondo il loro segreto,  
la mia maledizione e il mio eterno dolore.

## Dezső Kosztolányi

*(Egyedül)*

**Solo**

Sono solo, l'infinito crolla su di me,  
migliaia di alberi e di foglie mi seppelliscono.  
Talvolta le rondini sfrecciano ancora sopra di me,  
qui nessuno può vedermi.

Il paesaggio si fa livido in una profondità ignota,  
sugli alberi e sulle foglie non si ode alcun rumore,  
il cielo terso mi manda baci di fuoco,  
a me, molecola temeraria e sognante.

Ad un tratto la paura atavica mi sovrasta,  
lo spazio è vuoto, voci e suoni si sono estinti,  
io giaccio qui sotto col volto impallidito.

La terra mi stringe e si dilata sconfinata  
sopra di me, come un'azzurra campana di vetro,  
uno spazio blu che si estende all'infinito.

Országos Széchényi Könyvtár

## Dezső Kosztolányi

*(Őszi reggel)*

**Mattino d'autunno**

Tutto è un dono dell'autunno. Frutta fresca  
su un piatto di vetro. Succosa uva color smeraldo,  
enormi pere dalla luce diaspra  
e tanti altri ricchi e rifulgenti gioielli.  
Una goccia d'acqua scivola da una grossa bacca  
e rotola, come un brillante.

È uno splendore, spassionato e sereno,  
che contiene la perfezione.  
Sarebbe meglio vivere. Ma dall'altra parte gli alberi  
mi stanno chiamando con le mani dorate.

## Anna Bede

(*Levél Szibériába*)

### Lettera per la Siberia

Andrej, che ora ti trovi nella tua città siberiana seduto nella tua casa di legno coperta di neve, stai scrivendo oppure meditando, sulla strada innevata la luce dell'alba appare merlettata per i cristalli di ghiaccio della finestra, puoi vedere dalla tua finestra dal fiore d'oro i viandanti dei deserti urlare nella tempesta di neve che sconvolge le anime, cercare il proprio passato e futuro in distanze irraggiungibili e crollare su una soglia estranea quando ormai ogni loro speranza è congelata?

Amico mio poeta che non vedo da tanto tempo, uomo dal canto sussurrato, tu asiatico e molto europeo, nel tuo piccolo e ammiccante villaggio di pescatori vogulo, tu che sei nato per una pesca silenziosa, per serate devote, per mattinate risonanti, tu che sei sfuggito alle fiamme e il tuo villaggio è diventato preda dell'incendio, quando la vita è andata in fumo e anche gli uccelli sono volati via, i ceppi degli alberi si ergevano come idoli anneriti, e del mondo fiabesco della tua infanzia è rimasta soltanto la casa dello sciamano; e adesso che il vento ha aggredito anche i muri di casa come puoi portare sulle tue fragili spalle le macerie dei sogni primigeni, i millenari pesi della fiducia, dell'umiliazione, del ricordo, della speranza e dell'ambiziosa volontà?

Da allora hai visto le acque dell'olivastro Ob, laddove si incontra col dorato Irtis e vi si insinua, era notte, io ero in piedi accanto a te sulla nave e cantavamo a voce molto bassa mentre le rive dove corrono le renne ci sfilavano accanto, hai visto come rumoreggia la vita, come andiamo alla deriva e come vanno alla deriva gli attimi irreversibili, anche quelli più belli che dovrebbero essere eterni?

Chi cammina sopra i mari di petrolio sentendo col piede e col cuore gli oleodotti, il battito del sistema venoso di questa terra severa? Chi è seduto sotto le stelle friabili di aereoplani notturni, nel mulino singhiozzante, come un angelo sulle nubi? Chi è quello che strappa i tesori dalle radici degli alberi della taiga per rendere più luminose le giornate, perché gli uomini non abbiano freddo e per diventare glorioso di fronte ai popoli e alle nazioni sollevatisi dalla miseria?

Andrej, dolce fratello nostro abbandonato laggiù nelle tempeste che logorano gli uomini, che sorridi dolcemente e saggiamente nei furibondi scontri tra fuoco e ghiaccio, che non hai mai abbandonato il tuo popolo

tempratosi nel fuoco e purificatosi nei dolori, verrai da noi nel Sud abitato dagli uccelli, ci porterai lo splendido messaggio dei boschi sognanti nella neve, dei grappoli viola dei fiori d'epilobio affondati nel ghiaccio, dei lampi sorridenti nella palude, della vita umana rigeneratasi dalla morte?

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár